Ilaria Beretta

Quello che le donne non dicono alla Chiesa

Storie vere di una relazione complicata

ANCORA

INDICE

Introduzione. Quelle del piano di sotto 7

Il clericalismo che soffoca le donne 11
Antonella Marinoni, missionaria laica

Sono una madre, non sono una santa 23
Chiara Bonvicini, educatrice e mamma

In periferia la Chiesa è femmina 31
Rita-Irene di Gesù, piccola sorella

Laiche: le minorenni della Chiesa 41
Rosanna Virgili, biblista

Noi, esercito trascurato delle parrocchie 47
Assunta Steccanella, catechista e formatrice

Un manifesto per le donne 55
Paola Lazzarini, sociologa e intellettuale

Per una Chiesa che respiri a due polmoni 65
Gloria Mari, consacrata dell'Ordo virginum

Un'«ora» che può fare la differenza 73
Flavia Schiatti, professoressa di religione

Quando i preti mancano… ecco le donne! 83
Laura Valtorta, religiosa e missionaria

Infermiere dell'anima 95
Laura Zorzella, responsabile di pastorale sanitaria

Curare i preti? Un lavoro di fatica 103
Francesca Sanvito, assistente alla persona

Subalterne e sottomesse, dentro e fuori il convento 113
Selene Zorzi, ex monaca e teologa

Il «Consiglio rosa» che suggerisce al vescovo 127
Edi Natali, insegnante e saggista

Più confronto tra sessi, fin dal seminario 135
Marzia Rogante, psicologa

Sarà rosa il futuro della Chiesa? 145
Mariachiara Zago, studentessa universitaria

Conclusione. Una sotterranea disuguaglianza 151

Introduzione

QUELLE DEL PIANO DI SOTTO

«Dobbiamo parlare».

Se la Chiesa fosse una persona, probabilmente le donne la farebbero accomodare in salotto e, bloccando per precauzione ogni via di fuga fisica e dialettica, affronterebbero a uno a uno con la diretta interessata i nodi di una relazione che non funziona.

Che siano religiose impegnate in parrocchia, laiche attive negli oratori oppure professioniste negli istituti teologici, le donne conoscono infatti sin troppo bene lo sguardo sostenuto, condiscendente, a volte addirittura sprezzante, rivolto loro dagli uomini di Chiesa che ancora oggi, in Italia, nell'era delle pari opportunità, sembrano non avere alcuna intenzione di condividere con la cosiddetta «altra metà del cielo» il prestigio del sapere e l'autorità della decisione. Perciò con un «dobbiamo parlare» (frase che nessun maschio, sposato e celibe che sia, spera di sentire mai nella vita) si metterebbe subito in chiaro che la questione «donne e Chiesa» è seria e non si può rimandare.

D'altronde che la strana coppia abbia un problema è sotto gli occhi di tutti: dei cristiani e pure di chi ha poco a che fare con la religione; anzi, siamo giunti a un livello di non ritorno, a meno che le parti non si decidano finalmente a un discorso – appunto – schietto. Il complicato rapporto tra Chiesa e genere femminile è infatti tutt'altro che risolto e resta tuttora un cruccio per milioni di cristiane «qualunque» che nella pratica delle realtà ecclesiali si scontrano quotidianamente con difficoltà, incomprensioni, ostacoli, rifiuti, disparità di trattamento.

Tale «confino» riservato a ogni livello alla militanza femminile nella Chiesa è peraltro un tema ormai ampiamente affrontato dal punto di vista teorico. Limitando lo sguardo all'Italia, accademiche e teologhe – pur restando una minoranza nell'organico in schiacciante maggioranza maschile di istituti teologici e università pontificie – promuovono progetti culturali, convegni e pubblicazioni, grazie pure a un Coordinamento nazionale con oltre 150 socie qualificate. L'argomento è spesso affrontato anche da opinioniste su giornali e blog specializzati, nonché da decine di intellettuali che sul tema hanno consegnato una nutrita bibliografia. Queste figure esperte, equipaggiate con tutti gli strumenti culturali per disaminare la questione femminile nella Chiesa, l'hanno – si può dire – smontata «dall'alto», mettendo in discussione prassi storiche ma anche assunti teologici e dogmatici con i quali per secoli le donne sono state tenute lontane dalle posizioni di vertice.

A che pro dunque un altro libro sull'argomento? Alle molte e puntuali ricostruzioni vogliamo aggiungere un tassello, non certo arricchendo il mosaico teorico con un nuovo saggio o un'ulteriore lezione impartita «dalla cattedra», quanto piuttosto scendendo – per così dire – al «piano terra» della Chiesa, ovvero a quel primo e indispensabile livello senza il quale l'intero edificio crollerebbe e che senza dubbio è ancora la più vasta (e forse unica…) «riserva rosa» dell'istituzione. In altri termini, provare a invertire la prospettiva e osservare il problematico ruolo delle donne da un altro lato è l'intento che qui ci si propone interrogando le donne «dal basso» della loro esperienza, domandando quello che vedono non a posteriori, dopo aver compiuto un'analisi intellettuale e a tavolino, bensì in presa diretta e là dove accade, cioè all'interno del vasto territorio ecclesiale – italiano ma non solo, come vedremo – che esse popolano quotidianamente.

Abbiamo interpellato dunque quindici donne assortite per ruoli, competenze ed età. Alcune non avevano mai parlato in pubblico (come tante che sostengono la Chiesa tenendosi ben lontano dai riflettori), altre invece alla lunga militanza nelle strutture ecclesiali

accompagnano di tanto in tanto qualche esplicita uscita sull'argomento. La catechista, la professoressa di religione, la colf di comunità, la teologa, la psicologa, la consacrata e la missionaria; e poi la suora, la madre, l'esperta in pastorale sanitaria, l'ex monaca, la giovane e la donna impegnata nella carità… Ognuna di loro racconta un'esperienza personale che però rispecchia quella di tante altre donne «normali»: proprio quelle cioè che – grazie alla loro grande passione, competenza e generosità – costituiscono il corpo più vitale e meno ascoltato della comunità cristiana.

A tutte abbiamo fatto posare per qualche ora gli strumenti di lavoro – lo spazzolone, la biro o il catechismo – e abbiamo chiesto di raccontare la loro esperienza: lo hanno fatto cercando di non porsi «da esperte» nei confronti della questione femminile, preparate ma staccate da un problema che riguarda sostanzialmente altri/e, ma piuttosto raccontando che cosa vedono dalla posizione di «soldati semplici» della Chiesa, abituate cioè a stare in prima linea dove magari si capisce poco del contesto generale e tuttavia sicuramente si ha un impatto vivido della situazione reale.

A loro dunque la parola: ascoltiamole.

IL CLERICALISMO CHE SOFFOCA LE DONNE

Antonella Marinoni, missionaria laica

Una malattia abitualmente considerata maschile della quale però sono anche le donne a fare le spese. Il clericalismo – ovvero l'atteggiamento di considerare il clero come una sorta di «casta» superiore nella Chiesa e conseguentemente titolare esclusivo di ogni potere – tiene in sordina le potenzialità dei laici e a maggior ragione delle laiche: foss'anche solo perché queste ultime ben più degli uomini sono impegnate in ambiente ecclesiale. Anche papa Francesco d'altronde nella *Lettera al popolo di Dio* del 20 agosto 2018 spiega che il clericalismo, riducendo la Chiesa «a piccole élites», è un male per «tutte le componenti del popolo di Dio».

Proprio da questo passaggio è stata colpita Antonella Marinoni. Insegnante di scuola primaria di 55 anni, Marinoni fa parte della Comunità missionarie laiche, un'associazione privata di fedeli nata trent'anni fa in diocesi di Milano con l'obiettivo di vivere insieme ad altre compagne un progetto missionario sia in Italia che all'estero. Con loro abita a Busto Arsizio, in una comune villetta. Sì, perché secondo Antonella Marinoni la missione non consiste esclusivamente nel partire per Paesi lontani (cosa che pure ritiene irrinunciabile per la Chiesa e che lei stessa ha fatto, visitando Camerun, Perù e Cambogia, dove la comunità cura diversi progetti), ma significa anche «prestare attenzione a tutto ciò che l'umano suggerisce come degno di approfondimento, nonché vivere una Chiesa nel segno della fraternità».

Formazione e cultura sono stati dunque i temi che via via hanno acceso l'interesse di Marinoni e di «Cam to me onlus», associazio-

ne no profit che – presso lo Spazio Asmara, ricavato al piano terra della casa dove vive la Comunità missionarie laiche – prova proprio a mettere in relazione mondi ed esperienze diverse organizzando eventi di ogni tipo, dalle visite d'arte ai corsi biblici. «Avere uno spazio – spiega Marinoni – significa innanzitutto far incontrare persone. È per questo che la nostra comunità insieme alla onlus ha abbracciato un impegno culturale con l'obiettivo di ascoltare, confrontarsi e aprirsi agli altri. Uno dei temi su cui abbiamo subito sentito il bisogno di creare consapevolezza all'interno dello Spazio Asmara è stato proprio la questione femminile nella Chiesa». «Oggi infatti – continua – l'immagine della donna cristiana è ancora legata a un immaginario riduttivo che la etichetta esclusivamente come sposa, mamma oppure religiosa. Il rischio è che questi riferimenti – benché bellissimi – diventino assoluti; per questo sarebbe meglio dire alle ragazze: inventate voi qualcosa di nuovo in base a quello che desiderate. Sono convinta che nella Chiesa servano esperienze di autonomia in cui laici, e soprattutto laiche, prendano l'iniziativa senza bisogno di aspettare concessioni dall'alto».

A troncare in partenza questo «spirito imprenditoriale» dei laici nella Chiesa, però, secondo Antonella Marinoni contribuisce in modo sostanziale il clericalismo, una questione che in quest'ottica oggi è centrale per una qualsiasi riflessione ecclesiale. Non a caso il clericalismo è stato scelto come tema per il convegno 2019 di Decàpoli, un gruppo formato da laici e laiche impegnati a vario titolo nella Chiesa (e della cui équipe fa parte appunto Antonella Marinoni) che non solo porta l'esempio di una bella esperienza di partecipazione ecclesiale, ma ogni anno organizza una giornata pubblica per parlare di un tema «caldo» nella Chiesa.

Antonella Marinoni, cominciamo però dall'inizio. Cos'è la Comunità missionarie laiche di cui fai parte?

Dal punto di vista giuridico è un'associazione privata di fedeli. Il Concilio Vaticano II ha dato infatti la possibilità a laici e laiche di unirsi e di esprimere un progetto di vita a partire da un'intui-

zione di spiritualità comune. La nostra comunità è cominciata da un gruppo di ragazze che collaboravano con il Pime (Pontificio istituto missioni estere) a livello di animazione missionaria a Busto Arsizio, ma è indipendente da qualsiasi ordine religioso. Siamo donne credenti, lavoriamo per mantenerci e siamo impegnate a livello ecclesiale e sociale. Inoltre coltiviamo la disponibilità alla partenza e alla missione *ad gentes*.

Come ci sei entrata?

La comunità ha cominciato a vivere insieme nel 1989. Da giovane ho fatto diverse esperienze, tra cui periodi di missione all'estero, e conosciuto persone con cui ho maturato la mia fede e umanità. A poco a poco però ho messo a fuoco un'idea di vocazione molto semplice: non volevo aderire a un progetto già scritto ma fondamentalmente diventare donna e discepola. Desideravo cioè entrare a far parte di un processo in divenire che mi permettesse di esprimere meglio il mio contributo alla Chiesa e alla società tutta. Conoscevo il Pime e avevo sentito parlare della Comunità missionarie laiche: sono rimasta affascinata da questa realtà che aveva i connotati di un «laboratorio» e non era strutturata come una congregazione, dove si aderisce a un carisma già scritto. La comunità era proprio un cantiere, costituito da un gruppo di persone diverse, con storie e atteggiamenti differenti.

Desideravo entrare a far parte di un processo in divenire che mi permettesse di esprimere meglio il mio contributo alla Chiesa e alla società tutta.

L'idea che nella Chiesa ci potesse essere una realtà in costruzione mi ha attirato: fino ad allora avevo sempre sentito parlare della Chiesa come di una struttura pachidermica e abbastanza statica. Invece in questa esperienza mi appariva leggera, dinamica, gradevole e desiderabile. La comunità viveva in fraternità e dunque mi permetteva di arrivare al cuore del Vangelo; inoltre era formata da

poche persone, anche fragili e che desideravano mettersi accanto ad altre fragilità in varie parti del mondo. La Chiesa spesso si presenta grande, forte, chiara e determinata (purtroppo facendo sentire inadeguato chi non si trova in una situazione così stabile): la Comunità missionarie laiche invece valorizzava la fragilità propria e altrui, una scelta decisamente controcorrente.

La vostra comunità lavora anche in realtà lontane: nelle Chiese giovani c'è spazio per le donne?

Io ho vissuto solo una breve esperienza in Cambogia, mentre altre donne della comunità stanno all'estero da decenni. Per fare un'analisi di questo tipo bisognerebbe mettersi in ascolto profondo dei vari Paesi. Personalmente dall'incontro con donne camerunensi, cambogiane e peruviane ho imparato tre concetti che mi hanno aiutato nella comprensione ecclesiale e nel mio impegno in Italia. Il primo viene dalle donne cambogiane: esse identificano il Vangelo con la liberazione personale dalla schiavitù di sentirsi inferiori, escluse, violentate e abusate. Uno dei significati della parola «Cambogia» in lingua khmer è «ferita che non si è mai risanata»: quel popolo si connota con questa definizione, ma nel contempo la comunità cristiana riconosce nel Vangelo e in Gesù una consolazione e un'attenzione alla propria sofferenza. Sempre in Cambogia ho imparato cosa possono fare la complicità e l'alleanza femminile: alcune donne del Lago 94, una zona problematica della periferia di Phnom Penh, hanno costituito una ong e sono riuscite ad aiutare se stesse e altre ad attivare piccole attività commerciali. Terzo: le donne camerunensi mi hanno insegnato che per cambiare bisogna fare sul serio, ovvero studiare e lavorare.

Le donne cambogiane identificano il Vangelo con la liberazione personale dalla schiavitù di sentirsi inferiori, escluse, violentate e abusate.

Cosa c'entrano questi concetti con la vita ecclesiale italiana?

Da noi molte donne non trovano nella Chiesa un richiamo, un appello alla libertà personale. Eppure si tratta di un'esperienza connaturata nel Vangelo! Se non si avverte più questo connubio, significa che stiamo snaturando la parola di Dio.

Cosa stiamo sbagliando?

Da tempo c'è disagio e dolore delle donne nella Chiesa. Semplificando al massimo, direi che la causa sta nel fatto che le donne non si sentono considerate adulte nella Chiesa, ovvero soggetti attivi, responsabili, unici, portatrici non solo di idee ma anche della capacità di realizzarle. Questi sentimenti chiedono rispetto, un rispetto che dovrebbe partire anche dal linguaggio. Le espressioni usate a livello ecclesiale, per esempio, sono sempre al maschile: una piccolezza forse, ma se continuiamo a dire «carissimi», «discepoli», «fedeli»… È chiaro che alla lunga le donne non si sentono considerate nella loro soggettività. Troppe cattive abitudini sono ormai diventate prassi. Pongo un'altra questione: interventi feroci di vescovi e preti nei confronti di scelte che riguardano la vita sessuale e l'azione procreatrice femminile sono rispettosi delle donne? Tutti abbiamo bisogno di essere riconosciuti come adulti nella Chiesa, ovvero come soggetti capaci di esercitare una responsabilità. Molti occupano posizioni di alto livello dal punto di vista professionale, ma nella Chiesa non fanno la stessa esperienza. In particolare donne che hanno studiato e lavorato non vengono riconosciute come in grado di vivere nella responsabilità, nell'autonomia e nel protagonismo.

Le donne non si sentono considerate adulte nella Chiesa, ovvero soggetti attivi, responsabili, unici, portatrici non solo di idee ma anche della capacità di realizzarle.